

## Dario Fo (1926-2016): vita e morte di un giullare ideologo

“*Che cos’altro è il teatro di Fo se non un messaggio politico mascherato, cifrato, nascosto sotto un grande talento satirico?*”, chiedeva Cesare Garboli in occasione del conferimento a Dario Fo del Premio Nobel per la Letteratura 1997. È bene dar subito risalto a quel nesso teatro-politica, perché nella biografia del drammaturgo scomparso il 13 ottobre a 90 anni arte e militanza non sono separabili e la loro intima connessione spiega perché la sua opera e la sua esistenza siano sempre state sotto il tiro di censure e polemiche.

Nato in una famiglia modesta, benedetta dal dono della curiosità, Fo ebbe formazione artistica all’Accademia di Brera. Dai primi anni 50 iniziò a scrivere satire per la TV di Stato e a comporre e portar in scena *pièces* insieme a Franca Rame, sua moglie dal 1954, ispirate alle tradizioni comiche popolari. A dar voce al beffardo brio satirico di Fo anche un’ininterrotta produzione di scenografie, costumi, pupazzi, disegni e pitture, cui è stata dedicata una mostra a Milano, Palazzo Reale, nel 2012.

Drammaturgo, regista, attore, da anni autore teatrale italiano più rappresentato al mondo, Fo ha il merito di aver riattualizzato pratiche giullaresche medievali: *Mistero buffo* (1969), rielaborazione di antichi testi popolari padani trapunta di allusioni al presente, è il capo d’opera che meglio sintetizza il suo teatro. Lo studio della cultura popolare gli ha insegnato la sfiducia nelle distinzioni alto/basso, comico/tragico ecc. e la fiducia immensa nell’espressività dei linguaggi *autres*, tra i quali spicca il *grammelot*, il gergo di sua invenzione dove suoni inarticolati – spiegava – sono “*talmente onomatopeici e allusivi nelle cadenze e nelle inflessioni da lasciar intuire il senso del discorso*”.

Spesso alle prese con la censura, negli anni 70 Fo inasprisce gli accenti protestatari del suo lavoro, mettendo in scena i propri spettacoli in luoghi alternativi fuori dai circuiti teatrali ufficiali. Non è un bel decennio per l’Italia, quello, né per la ditta Fo-Rame: diventa pubblica in quel periodo la notizia che l’attore, noto per le sue idee di Sinistra, nel 1943 si era arruolato volontario nella Repubblica di Salò, mentre nel 1973, nel pieno degli “anni di piombo”, sua moglie Franca Rame viene rapita e stuprata da cinque fanatici di estrema Destra. Fo confesserà di aver aderito all’ultima sciagurata avventura di Mussolini per paura, ma in quella, come nelle

sue successive militanze, il motivo ispiratore è uno solo: il ribellismo. L'avversione al sistema, infatti, ha sempre visto Fo difendere opinioni anti-capitaliste e ostili all'Occidente, portandolo negli ultimi anni a sostenere il movimento politico fondato dal comico Beppe Grillo. In mezzo non sono mancate prese di posizione controverse, come quella che lo portò a dichiarare che la catastrofe del 9/11 non era un attentato qaedista, bensì l'esito clamoroso di un complotto *made in USA*.

Essere divisivo era la sua sorte, anzi la sua parte, come ben testimonia lo scalpore destato dalla sua vincita del Nobel. Nel 1997 si fece un gran fracasso a riguardo di un così alto riconoscimento dato a un saltimbanco comunista: il geniale collega Carmelo Bene definì assurda la scelta dell'Accademia di Svezia, la Destra politica italiana gridò allo scandalo, i cattolici alla "bestemmia culturale" (così l'"Osservatore Romano", quotidiano della Santa Sede). Nella bolgia di reazioni ci fu chi, come Manuel Vázquez Montalbán, si rallegrò – parafrasando Artaud – che un anarchico fosse stato consacrato o chi, come Eco, si compiacque per un premio che assestava un bello schiaffo a convenzioni & presunzioni del mondo accademico. Ma se al di là dei commenti di parte si guardano le cose in prospettiva storica, si capisce che il lavoro di Fo rientra in una linea di tradizione nella quale l'autore milanese sta insieme a Folengo, a Ruzante, all'Aretino e a tutti quegli irregolari e marginali che incarnano l'impulso vitale, irriducibile, imprevedibile nel corpo aureo (ma spesso frigido) di una letteratura italiana compunta e assorta nelle sue arie di atticità fiorentina. Fo, al contrario, ha mosso per tutta la vita le sue ilari tempeste, rivendicando "attraverso il furore e la risata la libertà del giudizio e la felicità d'essere al mondo" (E. Siciliano, in "la Repubblica", 12.10.1997). E chissà che non si stia facendo una risata anche ora, essendogli riuscito il *coup-de-théâtre* di continuare pure da morto a sbugiardare certi vizî di classica ipocrisia italiana. Lo dico da nativa di un così bizzarro Paese, un Paese dove la cultura *alta* mai si abbassa a ridere; e però viene proprio da ridere se si rileggono i mōniti fulminati 19 anni fa dagli amministratori della città di Milano: "Rimanga a fare il giullare: Milano non gli deve nessun festeggiamento" ("la Repubblica", 14.10.1997) e si constata poi come poche settimane fa la stessa città, proclamato il lutto cittadino, abbia tributato al *fool*-ideologo esequie sul sagrato del Duomo e uno spettacolo d'estremo saluto trasmesso in diretta nazionale: misteri buffi d'Italia, signori!

**Alessandra Ruffino**